

Contro Hobbes, la socialità solidale come antidoto alla deriva dell'odio

Se gli uomini fossero stati lupi per gli altri esseri umani avrebbero dovuto estinguersi già un migliaio di anni fa

di ANGELO GACCIONE

Davvero l'uomo è lupo per un altro uomo come sostiene il commediografo Plauto nella sua celebre opera *Asinaria* (*lupus est homo homini*) e che il filosofo inglese Thomas Hobbes ha reso più universalmente celebre nella formula *homo homini lupus*?

Se fosse così gli uomini avrebbero dovuto estinguersi già da migliaia di anni, e avrebbe potuto sopravvivere solo qualche raro esemplare in qualche remota foresta inaccessibile. Il fatto stesso che l'uomo si associa in gruppo e fonda comunità, contraddice alla radice questo convincimento. Si dirà: eppure gli uomini si sono combattuti sin dai primordi del loro apparire, ed è indubitabile che la loro natura ferina affondi le radici nella genetica animale delle sue origini. C'è del vero in tutto questo. L'idea romantica del filosofo ginevrino Jean-Jacques Rousseau, su un pacifico esemplare primitivo non contaminato dalla società, è stata smentita da molte ricerche. Pino Arlacchi nel suo volume: *Contro la paura* (pagg. 408-410) cita gli studi dell'archeologo Steven LeBlanc, ed in particolare il libro *War before civilization. The myth of the peaceful savage* di Lawrence H. Keeley; gli scavi e i ritrovamenti effettuati in aree diverse del pianeta, mostrano, inequivocabilmente, "tracce di guerre". *"Che si trattasse di crani perforati e ossa fratturate o di materiali anneriti, di fuliggine e di macerie prodotte da incendi, saccheggii, la presenza della guerra è lampante"*. L'idea di nostri progenitori pacifici purtroppo non è affatto vera.

Scimmie assassine, dunque? Anche questa assolutizzazione è falsa come tutti gli assoluti. Accanto alla violenza rovinosa e gratuita di alcune specie, altre ce ne sono state, scoperte dai primatologi, i cui comportamenti si sono dimostrati festosi, socievoli, pacifici, tanto da farle definire "scimmie pacifiste". Non solo predazione e violenza in queste specie, ma anche condivisione di ci-

bo e divertimento. La natura primitiva ha lasciato sicuramente delle tracce nella nostra memoria biologica, ma è altrettanto certo che l'evoluzione, la cultura, i costumi, la cooperazione, la sorte comune, l'educazione al rispetto, l'empatia, la solidarietà, hanno agito profondamente a modificarla. Non si spiegherebbe altrimenti il comportamento di un uomo che, senza pensarci due volte o far calcolo alcuno per la propria incolumità, si getta in mare per salvare un altro essere umano in pericolo, senza averlo neppure mai visto e conosciuto. Che cos'è, se non una visione profondamente umana, solidale, altruistica, maturata nella coscienza

e nelle convinzioni della propria cultura e del proprio credo che fa dire ad un rivoluzionario come Errico Malatesta parole come queste: "Vi sono di quelli che per una ragione o l'altra non sono diventati fascisti e che tuttavia sono disposti a fare in nome della «rivoluzione» quello che i fascisti fanno in nome della «patria». *Ma se per vincere si dovesse elevare la forza nelle piazze, io preferirei perdere?*" Ho volutamente messo in corsivo la parte finale di questa nobilissima convinzione di Malatesta, perché è la dimostrazione più evidente del concetto di plasticità della natura umana su cui insiste nel suo libro Arlacchi. La plasticità permette all'agire umano - e al suo sentire -, di assumere aspetti delittuosi e criminali, ma anche di provarne orrore e rifiutarli. Ne sono così convinto, che in una riflessione giovanile del 1979 riportata nel libretto: *Il calamaio di Richelieu* così scrivevo: "(...) *La lotta per l'emancipazione deve privare gli aguzzini degli strumenti che li rendono tali, giammai procedere alla liquidazione umana. L'uomo reso uomo è sempre ravvedibile e modificabile, questo è il concetto che deve ispirare la condotta dei progressisti. In questo modo ci si deve differenziare dagli oppressori, mostrando che il nostro valore della vita non è uguale al loro*".

Il compito, allora, è quello di non interrompere la vigilanza verso certe forme patologiche di culture aberranti; lavorare per uno sviluppo più armonico delle società e per favorire rapporti sociali più giusti e solidali. È probabile che non riusciremo mai a rimuovere definitivamente odio ed invidia dalla natura umana; ma i neurobiologi ci hanno insegnato che nel cervello esiste e si origina dalle stesse componenti biochimiche, un sentimento altrettanto potente e costruttivo che hanno chiamato *amore* per contrapporlo a quello distruttivo dell'odio.

Alle mie orecchie è un termine abusato e inadeguato: troppo di moda e inflazionato; ma non c'è dubbio che questo sentimento, compassionevole, fortemente sociale, costruttivo, esiste ed opera negli uomini. Quello che sappiamo con certezza è che a livello di popoli e di masse, ad intossicarne le coscienze, le anime, ad esacerbarne l'aggressività, a soffiare sul fuoco approfittando di contingenze economiche sfavorevoli, sono ristretti gruppi di fanatici che riescono a prendere il sopravvento. Sono istituzioni corrotte, pezzi di classi dirigenti che badano ai loro privati interessi, potentati di diversa natura, Stati che fanno dei loro soldati macchine di sterminio per pure logiche di dominio, ideologie e credi religiosi che martellano con la loro ossessiva propaganda, sono i nazionalismi, i militarismi, le mire egemoniche, gli assetti ingiusti dentro cui i popoli si trovano a vivere.

È tutto questo che fomenta odio, razzismo, xenofobia, guerre; che spinge "*Le collettività umane (...) in vicoli ciechi dai quali non sanno talvolta come uscire*" (Arlacchi), se non procurando gravi danni a sé stesse. È perciò che occorre togliere dalle mani dei pazzi che guidano i ciechi i loro strumenti di sterminio, i loro apparati di morte.

